

## Oreste e Antigone alla sbarra: declinazioni retoriche di processi tragici nelle «Declamationes minores»

Chiara Valenzano

Pubblicato: 4 gennaio 2023

### *Abstract*

The essay analyses the relationship between scholastic rhetoric and classical theatre. Some examples of rhetorical exercises on the mythical paradigms of Orestes and Antigone show that the literary heritage is fertile food for thought: the historical and social context is different, but teachers and students can reflect on the relationship between ethics and law. Mythical frames are always relevant and vital: this evidence can be found in a school classroom that reproduces the practice of law and forces students to debate ethical and domestic issues.

Il contributo analizza i rapporti tra retorica di scuola e teatro classico. Attraverso alcuni esempi di esercizi declamatori che, nelle *Declamationes minores* dello Pseudo-Quintiliano, richiamano, in maniera più o meno evidente, i paradigmi tragici di Oreste e Antigone, si dimostra che il precedente letterario costituisce un fertile terreno di riflessione, pur in un diverso contesto storico e sociale, relativo al rapporto che intercorre tra l'agire morale e quello legale. Anche all'interno di un'aula scolastica che imita la prassi forense, dunque, è possibile trovare testimonianza dell'attualità di un modello mitico, che costringe lo studente a porre in discussione questioni etiche e relative ai rapporti familiari.

**Parole chiave:** Antigone; Declamazione latina; Oreste; retorica; teatro.

**Nota** – Questo contributo nasce dalla rielaborazione di alcune parti della mia tesi di dottorato (C. Valenzano, *Scaenica ostentatio. Percorsi di teatralità tragica nelle Declamationes minores dello Pseudo-Quintiliano*, Bologna, diss., 2018) e, in particolare, dei capitoli 2.4 e 5.2.

**Chiara Valenzano:** Alma Mater Studiorum – Università di Bologna  
✉ [chiara.valenzano2@unibo.it](mailto:chiara.valenzano2@unibo.it)

Docente di Materie letterarie, latino e greco, è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Filologia classica e italianistica dell'Università di Bologna. I suoi interessi sono rivolti prevalentemente alla declamazione latina: è membro del gruppo di ricerca che si occupa della traduzione e del commento delle *Declamationes minores* dello Pseudo-Quintiliano; ha approfondito il rapporto fra *Minores* e teatro.

### 1. *Declamazione e pratica forense*

La declamazione antica, che tanta parte aveva nel processo educativo di aspiranti avvocati, politici e uomini di cultura, non è soltanto un esercizio retorico, ma una drammatizzazione del caso utile a preparare l'allievo alla pratica forense. Al di là di questo, le tematiche proprie del genere declamatorio non sembrano del tutto casuali o solo ispirate dal gusto per l'inverosimiglianza e la stranezza (che pure esiste): spesso, nonostante situazioni non realistiche, questi testi propongono temi su cui la riflessione sociale è attiva e vigile. Per citare un solo esempio rappresentativo dell'ampio panorama, le storie di adulterio, che sono talvolta complicate dalla presenza di pirati, veleni, stupri, pongono in realtà l'attenzione su un orientamento tradizionalista nella visione della morale familiare, spesso ben più conservatore rispetto alla normativa allora in vigore,<sup>1</sup> che proprio attraverso la drammatizzazione viene trascinato nell'agone giudiziario e quindi discusso dialetticamente.

Ecco perché derubricare la declamazione a un mero esercizio tecnico è una prospettiva fuorviante, che necessariamente deve essere corretta da indagini che tengano conto dei rapporti con il diritto storico, ma anche con la letteratura e la società del tempo. Il processo, infatti, è un evento che, per quanto simulato in un'aula scolastica, comporta di per sé un aspetto teatrale<sup>2</sup> che, nel caso della declamazione antica, viene effettivamente consolidato da una fitta rete di rapporti con la letteratura drammatica, sia tragica che comica,<sup>3</sup> di cui è impossibile non tenere

<sup>1</sup> Su questo aspetto, si legga C. Valenzano, *L'adulterio nella declamazione latina: un'indagine di alcuni paradigmi tragici*, «Studi classici e orientali», LXV, 2019, pp. 269-282, in cui vengono analizzati casi di adulterio nella declamazione latina, per concluderne che la retorica di scuola riafferma, sull'argomento, i valori tradizionali, senza possibilità di soluzioni alternative o sovversive.

<sup>2</sup> Molti sono gli studi sul cosiddetto 'spettacolo della parola' nell'oratoria latina e sui rapporti tra rappresentazione scenica e *actio*; cito soltanto i più rappresentativi contributi di scuola italiana: A. Cavarzere, *L'oratoria come rappresentazione. Cicerone e l'eloquentia corporis*, in E. Narducci (a cura di), *Interpretare Cicerone. Percorsi della critica contemporanea*, Atti del II Symposium Ciceronianum Arpinas (Arpino, 18 maggio 2001), Firenze, Le Monnier, 2002, pp. 24-52; G. Petrone, *Modelli drammatici per la retorica*, «Aevum Antiquum», IV, 2004, pp. 159-170; Ead., *L'oratore allo specchio: i gesti delle passioni secondo Quintiliano*, in G. Petrone (a cura di), *Le passioni della retorica*, Palermo, Flaccovio, 2004, pp. 133-146; Ead., *La parola agitata. Teatralità della retorica latina*, Palermo, Flaccovio, 2005; E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 16-18; G. Petrone, A. Casamento (a cura di), *Lo spettacolo della giustizia. Le orazioni di Cicerone*, Palermo, Flaccovio, 2007; L. Pernot, *I paradossi della teatralità retorica in Cicerone*, in G. Petrone, A. Casamento (a cura di), *Lo spettacolo...*, cit., pp. 13-28; A. Casamento, *Spettacolo della giustizia, spettacolo della parola. Il caso della Pro Milone*, in G. Petrone, A. Casamento (a cura di), *Lo spettacolo...*, cit., pp. 181-198; A. Cavarzere, *Gli arcani dell'oratore. Alcuni appunti sull'actio dei Romani*, Roma-Padova, Antenore, 2011; F.R. Nocchi, *Tecniche teatrali e formazione dell'oratore in Quintiliano*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2013.

<sup>3</sup> Le trame di richiami al teatro da parte della declamazione, in particolare latina, sono state recentemente oggetto degli studi di A. Casamento, *Finitimus oratori poeta: declamazioni retoriche e tragedie senecane*, Palermo, Flaccovio, 2002; Id., *Declamazione e tragedia*, in M. Lentano (a cura di), *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli, Liguori, 2015, pp. 89-113; Id., *Il padre che dovrei essere, il padre che vorrei. Dalle declamazioni di Seneca Padre alla tragedia senecana*, in R. Poignault, C. Schneider (èds.), *Présence de la déclamation antique (controverses et suasoires)*, Clermont-Ferrand, Centre de Recherches A. Piganiol, 2015, pp. 215-237; vd. anche E. Pianezzola, *Declamatori a teatro. Per una messa in scena delle Controversiae di Seneca il Vecchio*, in I. Gualandri, G. Mazzoli (a cura di), *Gli Annei. Una famiglia nella storia e nella cultura di Roma imperiale*, Atti del convegno internazionale di Milano-Pavia (2-6 maggio 2000), Como, New Press, 2003, pp. 91-99; E. Berti, *Scholasticorum Studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*,

conto. Per dimostrare tale assunto, verranno mostrati alcuni esempi di testi declamatori in cui il conflitto che porta allo scontro in aula nasce dalla rivisitazione di un paradigma tragico in contesto tribunalizio: il primo caso sarà quello di Oreste, giudicato dall'Areopago per il crimine di matricidio e infine assolto, il secondo quello di Antigone, che sceglie la legge di natura rispetto a quella della città.

I personaggi del teatro compaiono spesso, a volte in maniera più evidente, altre più nascosta, nella retorica antica e, in particolare, nella raccolta delle *Declamationes minores* dello Pseudo-Quintiliano: quest'opera costituisce un vero documento della scuola antica, in cui il maestro, di cui probabilmente leggiamo gli appunti preparatori alla lezione,<sup>4</sup> insegna alla classe come gestire una *controversia* in tutte le sue parti. La strategia didattica, nei casi in cui ci si avvale di una ripresa di temi letterari e, in particolare, teatrali, è efficace: calati nei panni dei personaggi teatrali a loro noti dalla scuola, gli allievi di retorica imparano a costruire le loro argomentazioni mescolando riflessione giuridica e intensità emotiva.

## 2. Oreste

Impossibile non scegliere, come primo esempio, il caso di Oreste: non di rado, infatti, la declamazione, sia greca che latina, decide di ricorrere a temi ed esercizi che ne ricordano la figura,<sup>5</sup> sia per quel che concerne l'episodio del matricidio, sia per quello della conseguente follia. In effetti, Oreste è un personaggio tra i più noti del teatro antico, presente nelle opere di tutti e tre i grandi tragediografi del V secolo: in particolare, nell'*Ifigenia tra i Tauri* e nell'*Oreste la follia* è al centro della vicenda che lo riguarda e assume un ruolo ben preciso: nel primo caso «è un fatto episodico, una reminiscenza storicamente necessaria, imprescindibile, che viene

Pisa, Giardini, 2007, pp. 311-318; D. van Mal-Maeder, *La fiction des déclamations*, Leiden-Boston, Brill, 2007, pp. 10-18; F.R. Nocchi, *Declamazione e teatro*, in M. Lentano (a cura di), *La declamazione...*, cit., pp. 175-209. Specifici sulle *Declamationes minores* sono i contributi di J. Pingoud, *Le théâtre dans les Petites déclamations. La comédie de la prostituée aux yeux crevés*, in A. Casamento, D. van Mal-Maeder, L. Pasetti (eds.), *Le Declamazioni minori dello Pseudo-Quintiliano. Discorsi immaginari tra declamazione e diritto*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016, pp. 157-189; C. Valenzano, *Matrigne, avvelenatrici, donne incestuose: il paradigma di Medea nelle Declamationes minores*, in A. Casamento, D. van Mal-Maeder, L. Pasetti (eds.), *Le Declamazioni...*, cit., pp. 117-136; Ead., *Scaenica ostentatio. Percorsi di teatralità tragica nelle Declamationes minores dello Pseudo-Quintiliano*, Bologna, diss., 2018; Ead., *L'adulterio...*, cit. Recenti panoramiche sui rapporti tra declamazione e letteratura sono inoltre in E. Berti, *Declamazione e poesia*, in M. Lentano (a cura di), *La declamazione...*, cit., pp. 19-57 e F. Citti, L. Pasetti, *Declamazione e stilistica*, in M. Lentano (a cura di), *La declamazione...*, cit., pp. 115-148.

<sup>4</sup> La complessa questione della genesi e delle finalità dell'opera è analizzata da L. Pasetti, *Le Declamationes minores: funzione e tradizione di un libro di scuola*, in L. Pasetti et al. (a cura di), *Le Declamazioni minori attribuite a Quintiliano I (244-292)*, Bologna, Pàtron, 2019, pp. XI-XXXVIII (in particolare XI-XIV e XXXIV-XXXV).

<sup>5</sup> Per il latino, si vedano, e.g., *Rhet. Her.* I 17-18 e 23-26; II 96; *Cic. inv.* I 18-19; *Pis.* 46; *Quint. inst.* II 6,96; III 11,4-6; VII 4,8 e *decl.* 314,13; *Ps. Quint. decl.* 4,16 e 20; *Iul. Vict. rhet.*, p. 12,20-13,7 Giomini, Celentano; per il greco, *Lib. decl.* 6; *Ps. Longin.* 15,8. Sull'interesse della retorica per Oreste, si rimanda anche alle sintesi di S.F. Bonner, *Roman Declamation in the Late Republic and Early Empire*, Liverpool, University Press, 1949, pp. 23-24; L. Pasetti, *Mori me non vult. Seneca and Pseudo-Quintilian's IV Major Declamation*, «Rhetorica», XXVII, 2009, p. 289; [Quintiliano], *L'astrologo* (Declamazioni maggiori 4), a cura di A. Stramaglia, Cassino, Università di Cassino, 2013, p. 177, n. 273; G. Dimatteo, *Giovenale. Satira 8. Introduzione, testo, traduzione e commento*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2014, p. 228; A.C. Scafuro, *Justifying murder and rejecting revenge: hypothetical arguments and imaginary lawcourts in the Oresteian tragedies*, in A. Markantonatos, E. Volonaki (eds.), *Poet and Orator. A symbiotic relationship in democratic Athens*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2019, pp. 181-230.

sfruttata soprattutto sul piano del realismo patologico e descrittivo»,<sup>6</sup> e non diventa, quindi, il fulcro della narrazione tragica, come invece accade nell'*Oreste*. In quest'opera, infatti, l'attacco di follia è per la prima volta descritto in tutta la sua durata e portato direttamente sulla scena;<sup>7</sup> inoltre, il motivo della pazzia è soltanto una delle componenti che concorrono alla strutturazione di un personaggio innovativo e problematico:<sup>8</sup> con Oreste, Euripide indaga la condizione di sofferenza in cui si alternano stati di follia e stati di coscienza dolorosa del matricidio perpetrato che sfiniscono il protagonista, portandolo allo stremo delle forze. Insomma, per i retori il personaggio di Oreste è occasione irrinunciabile per indagare i lati oscuri dell'essere umano, ma, al contempo, anche il buon funzionamento di un'accusa.<sup>9</sup>

Per esempio, nei manuali di retorica ci si chiede spesso se il matricidio sia stato compiuto a ragion veduta e se possa, quindi, essere giustificato anche legalmente:<sup>10</sup> l'accusa può invece sostenere che Clitemestra non era degna di essere uccisa dal figlio né di pagare la pena senza una condanna in tribunale.<sup>11</sup> Insomma, per i maestri di scuola la vicenda del matricidio è interessante non soltanto per le implicazioni tragiche e psicologiche che comporta a livello dell'*ethos* dei personaggi, ma soprattutto per la complessità del dibattito giuridico che ne deriva.

Tra le rivisitazioni del mito oresteo, spicca la *Declamatio minor* 314 dello Pseudo-Quintiliano, intitolata *Ego te, pater, occidi* e di cui riporto il *thema*:

Parricidii reus paribus sententiis absolutus furere coepit et dicere per furorem frequenter: «Ego te, pater, occidi». Magistratus tamquam de confesso supplicium sumpsit. Reus est caedis.

Un uomo accusato di parricidio, assolto con parità di voti, inizia a dare segni di pazzia e a dire molto spesso negli attacchi di follia: «Padre, ti ho ucciso io». Il magistrato lo condanna a morte come se quello avesse confessato. Viene accusato di omicidio.

Il caso è peculiare e la presenza del paradigma oresteo non immediatamente riconoscibile: anzitutto, l'imputato è un magistrato,<sup>12</sup> accusato di omicidio per la condanna a morte di un

<sup>6</sup> M.G. Ciani, *Lessico e funzione della follia nella tragedia greca*, «Bollettino dell'istituto di Filologia greca di Padova», 1, 1974, pp. 70-110: 95.

<sup>7</sup> Cfr. Euripide, *Oreste*, Introduzione, traduzione e note di E. Medda, Milano, Rizzoli, 2001, p. 5: «La memorabile scena in cui Oreste è vittima di un accesso di pazzia e si dibatte tra le braccia della sorella, terrorizzato dall'apparizione delle Erinni, è l'unico caso a noi noto in cui un autore tragico rappresenta compiutamente in scena il sopraggiungere di una crisi di follia, il suo apice e il successivo, penoso riaffiorare della coscienza. Le allucinazioni, i movimenti convulsi, l'aspetto devastato di Oreste sono descritti con tratti di grande realismo, che richiamano la sintomatologia di una vera e propria malattia mentale».

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 7.

<sup>9</sup> Un'esauritiva disamina della presenza di Oreste nei manuali di retorica latina si può leggere in A. Casamento, *Oreste a Roma. Fra teatro e retorica*, in M. Celentano, P. Chiron, P. Mack (eds.), *Rhetorical Arguments. Essays in Honour of Lucia Calboli Montefusco*, Hildesheim-Zürich-New York, Georg Olms, pp. 221-241.

<sup>10</sup> Cic. *inv.* 1 18-19; Quint. *inst.* III 11,4-6.

<sup>11</sup> Cfr. e.g. *Rhet. Her.* 1 17 e 26.

<sup>12</sup> Accuse a magistrati si trovano anche in Sen. *contr.* V 6; VIII 1 e in Calp. *decl.* 16; 42; in Quint. *decl.* 300 il magistrato, il figlio della coppia protagonista, si rende colpevole di un errore di valutazione: assolve la madre dall'accusa, a suo avviso infondata, di adulterio, poi dimostrata vera dal padre in tribunale. In Quint. *decl.* 384 *th.* un magistrato è accusato di omicidio, mentre, sul versante greco, troviamo un ἄρχων accusato di danni allo Stato in Sopat.Rh. *quaest. div.* 36 *th.* p. 141 Weissenberger (= VIII 220,13-15 Walz) e, infine, due arconti che si colpiscono a vicenda in Sopat.Rh. *quaest. div.* 80 *th.* p. 242 Weissenberger (= VIII 379,21-24 Walz).

giovane che, in un attacco di follia, ha confessato di aver assassinato il padre. Secondo la legge, infatti, i rei confessi sono puniti con la pena capitale;<sup>13</sup> tuttavia, il ragazzo era stato in precedenza prosciolto dall'infamante accusa di *parricidium*,<sup>14</sup> poiché la votazione dei giudici si era conclusa con un risultato di parità: proprio a questo si appella il magistrato, sostenendo che l'estraneità del giovane al delitto non è stata compiutamente dimostrata, se metà della giuria non vi ha creduto; inoltre, gli attacchi di follia, successivi alla fine del processo, non sarebbero altro che la conseguenza del senso di colpa per il crimine compiuto.

Per quanto riguarda la locuzione *paribus sententiis*, non sempre all'interno del materiale declamatorio e giudiziario la parità dei voti comporta l'assoluzione:<sup>15</sup> tuttavia, specialmente per lo studente di retorica, immediato è il riferimento al processo di Oreste sull'Areopago, presieduto da Atena, alla presenza di Apollo e delle Erinni. E proprio l'omicidio di un genitore a cui segue un attacco di follia e il processo che si conclude con un risultato di parità sono i primi elementi che instradano il retore in erba sulla via del paradigma oresteo. La pazzia, inoltre, crea un altro problema, di natura strettamente giuridica: il magistrato è, infatti, tenuto

<sup>13</sup> La *lex* in questione riguarda la condizione di reo confessio: il magistrato è, infatti, tenuto a condannare a morte chiunque renda una confessione secondo la norma *magistratus de confesso sumat supplicium*, su cui si vedano, fra gli altri, F. Lanfranchi, *Il diritto nei retori romani*, Milano, Giuffrè, 1938, pp. 535-538; S.F. Bonner, *Roman Declamation...*, cit., p. 103; T. Wycisk, *Quidquid in foro fieri potest. Studien zum römischen Recht bei Quintilian*, Berlin, Duncker & Humblot, 2008, pp. 341-343. Che la norma in questione trovi riscontro nel diritto storico sembra documentato da Sallustio, *Catil.* 52 (vd. Gaio Sallustio Crispo, *Coniuratio Catilinae*, a cura di I. Mariotti, Bologna, Pàtron, 2007, pp. 630-631) *de confessis, sicuti de manifestis rerum capitalium, more maiorum supplicium sumendum*, ma, mentre in Attica la confessione dell'accusato poneva fine al processo e portava all'esecuzione della sentenza, non è possibile affermare la stessa cosa per il procedimento penale romano. La tradizione giuridica romana, infatti, attesta la formula *confessus pro iudicato*, che non necessariamente determinava la conclusione del caso: il magistrato poteva decidere se accogliere la confessione come genuina o meno (cfr. A. Lovato, S. Puliatti, L. Solidoro Maruotti, *Diritto Privato Romano*, Torino, Giappichelli, 2017, pp. 71-72; sulla confessione nel diritto romano si vedano anche W. Litewski, *Confessio in iure e sententia*, «Labeo», XXII, 1976, pp. 252-267 e N. Scapini, *La confessione nel diritto romano*, Torino, Giappichelli, 1983) e il suo margine di discrezionalità pare riflettersi nella *Minor* 314, in cui la confessione del figlio viene ritenuta veritiera nonostante la *dementia*.

<sup>14</sup> L'*actio parricidii* è piuttosto frequente nella declamazione latina, come dimostra M. Lentano, *Parricidii sit actio. Killing the father in Roman declamation*, in E. Amato, F. Citti, B. Huelsenbeck (eds.), *Law and Ethics...*, cit., pp. 133-153, che individua 22 casi (ma si vedano altri elenchi in [Quintiliano], *Il veleno versato (Declamazioni maggiori, 17)*, a cura di L. Pasetti, Cassino, Università di Cassino, 2011, pp. 148-149: 17, n. 24), suddivisi tra quelli in cui l'omicidio del padre è acclarato e quelli in cui i figli sono soltanto sospettati di aver attentato alla vita del genitore, ai quali si possono aggiungere i passi in cui il termine *parricidium* è inteso in un'accezione più ampia, a indicare l'assassinio di un parente stretto (e non soltanto del padre) o in cui l'accusa di parricidio non è esplicitamente espressa nel *thema*; il modello letterario per la tematica del parricidio è l'orazione ciceroniana *Pro Roscio Amerino*. La bibliografia sul *parricidium* è molto vasta: mi limito a citare F. Lanfranchi, *Il diritto...*, cit., pp. 491-502; Y. Thomas, *Paura dei padri e violenza dei figli: immagini retoriche e norme di diritto*, in E. Pellizer, N. Zorzetti (a cura di), *La paura dei padri nella società antica e medioevale*, Bari, Laterza, 1983, pp. 115-140: 123-140; E.M. Lassen, *The Ultimate Crime: Parricidium and the Concept of Family in the Late Roman Republic and in Early Empire*, «Classica et mediaevalia», XLIII, 1992, pp. 147-162: 159-160, mentre per la pena prevista per i parricidi a Roma si rimanda a E. Cantarella, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 215-235, che analizza tutti gli aspetti giuridici e culturali della *poena cullei*.

<sup>15</sup> In alcuni casi, la situazione di parità può comportare l'assoluzione (che, però, elimina del tutto i sospetti di colpevolezza): cfr. Cic. *Cluent.* 74; Sen. *contr.* I 5,3 *inter pares sententias mitior vincat*; I 3,2, in cui si assolve un parricida (*miraris in hac civitate misericordiam, in qua lex absolutionem et paribus tabulis dat?*); Sen. *epist.* 81,26; Quint. *decl.* 254 *th.*; 365,8; diverso è il caso di Sen. *contr.* II 3,3, dove le *pares sententiae* indicano la condanna per il *raptor*. Per una documentazione completa del problema delle *pares sententiae* si rimanda a L. Pasetti *et al.* (a cura di), *Le Declamazioni minori...*, cit., pp. 260-262, n. 2 ad Quint. *decl.* 254.

a condannare a morte chiunque confessi un crimine; ciò che, però, gli viene contestato è la natura stessa della confessione, non attendibile, secondo l'accusa, in quanto prodotta durante la condizione di *dementia*.<sup>16</sup> Problema centrale è dunque stabilire la veridicità o meno della confessione e indagare, di conseguenza, i motivi che hanno condotto il giovane alla follia. Nel farlo, il magistrato segue un ragionamento che riflette la mentalità popolare, secondo cui la follia è causata dall'aggressione di un agente esterno, ipostatizzato nell'immagine mitica delle Furie; nella memoria tragica del declamatore il concetto è saldamente associato all'episodio di Oreste, cui si allude senza, però, nominarlo direttamente.

Vediamo ora, più nel dettaglio, la struttura della declamazione: dopo il *sermo*, in cui il maestro giustifica il proprio metodo didattico e illustra le particolarità del *thema*,<sup>17</sup> ha inizio la lunga *declamatio* del magistrato: viene enunciata la *lex* che, per quanto severa, doveva essere applicata; ci si chiede poi se la confessione avuta possa essere considerata attendibile sulla base di una definizione del significato del termine. Infatti, si afferma che la confessione dovrebbe essere resa soltanto da persone sane di mente perché possa essere valida:

«At enim confessio habenda non est nisi quae a sano proficiscitur». Non video cur ad hanc interpretationem deducatur vis istius verbi, quod lege comprehensum est. Ego enim confessionem existimo qualemcumque contra se pronuntiationem; nec me scrutari lex iubet qua quis causa confessus sit. Immo ea natura est omnis confessionis ut possit videri demens qui de se confitetur. Furore impulsus est. [...] Viderimus an in aliis partibus demens fuerit: hic tamquam sanus perseveravit.<sup>18</sup>

«Sì, ma non si deve tenere per buona una confessione, a meno che non provenga da una persona sana di mente». Non vedo perché il senso di questa parola, che è compresa nella legge, sia stato forzatamente condotto a questa interpretazione. Io, infatti, reputo una confessione qualsiasi dichiarazione fatta contro se stessi; e la legge non mi ordina di indagare i motivi per cui una persona ha confessato. E anzi, la natura di ogni confessione è tale, che chi confessa qualcosa su di sé può sembrare folle. È stato spinto dalla follia. [...] Vedremo se sia stato folle in altre situazioni: in questa ha perseverato, come farebbe uno sano di mente.

Una delle caratteristiche degli *insani* è l'incapacità di discernere il vero dal falso, motivo per cui le loro dichiarazioni non dovrebbero essere considerate totalmente attendibili. Tuttavia, il magistrato sostiene di non essere obbligato dalla legge a indagare le motivazioni delle confessioni che riceve; d'altra parte, chi confessa qualcosa contro se stesso e si muove, quindi, contro i propri interessi può apparire *demens*: anche se è facile pensare che sia stato il *furor* a spingere il giovane ad ammettere il parricidio, il magistrato ritiene che la tenacia con cui egli sostiene di aver ucciso il proprio padre sia un segno di *sanitas* piuttosto che di *dementia*.

<sup>16</sup> Le relazioni tra la *dementia* dei testi retorici e la riflessione nosologica e giuridica antica sono trattate in G. Rizzelli, *Modelli di 'follia' nella cultura dei giuristi romani*, Lecce, Grifo, 2014; Id., *Declamazione e diritto*, in M. Lentano (a cura di), *La declamazione...*, cit., pp. 211-270 e, in maniera più sintetica, in L. Pasetti et al. (a cura di), *Le Declamazioni minori...*, cit., pp. 278-280 ad Quint. *decl.* 256, mentre gli aspetti prettamente giuridici della questione sono oggetto del lavoro di E. Nardi, *Squilibrio e deficienza mentale in diritto romano*, Milano, Giuffrè, 1983; per uno studio sistematico della follia e dell'alienazione mentale nel mondo antico si rimanda a J. Pigeaud, *Folie et cures de la folie chez les médecins de l'Antiquité gréco-romaine. La manie*, Paris, Les belles lettres, 1987.

<sup>17</sup> Quint. *decl.* 314,1-2.

<sup>18</sup> Quint. *decl.* 314,6-8.

La seconda parte della declamazione punta su un dato probabilistico, secondo cui, siccome metà della giuria ha creduto alla colpevolezza del reo confesso, la sua innocenza non è per niente sicura, mentre la conclusione del discorso si concentra proprio sulla sua figura: la pazzia è una prova di colpevolezza, come attesta il caso di Oreste, richiamato allusivamente.

Quid superest? «Per dementia confessus est». At mihi pro causa mea summum videtur argumentum ipsa dementia, etiam si confessus non esset. Non sine causa videlicet vetus illa et antiqua aetas tradidit eos qui aliquod commiserunt scelus Furiis agitari et per totum orbem agi. Ut nomina mentita sint, ut aliquid fabulae fingant, ab aliquo tamen exemplo ista <et> experimento venerunt.<sup>19</sup>

Che cosa rimane? «Ha confessato mentre era in preda alla pazzia». Ma mi sembra che proprio la pazzia sia la prova più importante a favore della mia causa, anche se quello non avesse confessato. Non certo senza ragione l'antico tempo del mito ci ha raccontato che i colpevoli di un delitto sono tormentati dalle Furie e inseguiti dappertutto. Ammesso che i nomi siano falsificati e che ci sia qualche invenzione nei miti, tuttavia questa tradizione è venuta fuori da qualche caso esemplare <e> da qualche esperienza.

Emerge qui un tratto di complessità della controversia: al tema dell'assassinio del padre (e non della madre, con un significativo scarto rispetto alla vicenda tragica di riferimento) si intreccia quello della follia in una relazione che il magistrato individua come di causa-effetto: è l'omicidio del padre ad aver reso pazzo il reo confesso, come vuole la tradizione antica, il cui caso più eclatante è proprio quello di Oreste, cui si allude con l'espressione *Furiis agitari et per totum orbem agi*.<sup>20</sup> Come il suo corrispettivo mitico-tragico, dunque, il *filius* della declamazione sarebbe impazzito per il rimorso dell'omicidio commesso e la sua follia deriverebbe dalle Furie; la follia del *filius* è iniziata dopo l'assoluzione:<sup>21</sup> questo ne dimostra la colpevolezza, perché sono state le Furie del padre a renderlo *demens*. Il riferimento alle Furie subisce, però, anche un tentativo di razionalizzazione: al mito, dice il retore, si può credere così com'è, oppure, più verosimilmente, si può pensare che la follia derivi da un cortocircuito della coscienza che non riesce a tollerare un corrosivo senso di colpa.<sup>22</sup>

Nec tamen illa mihi vana quorundam videtur esse persuasio, qui credunt non extrinsecus has Furias venire nec ullius deorum impulsu hanc mortalibus incidisse dementia, sed nasci intus: conscientiam esse quae torquet, animum esse qui urat. Iterum gratulor: bene hercule factum est quod, etiam si omnes fefellerimus, effugere non possumus nos.<sup>23</sup>

<sup>19</sup> Quint. *decl.* 314,13.

<sup>20</sup> Cfr. Cic. *Rosc. Am.* 66-67; *leg.* I 40; Verg. *Aen.* III 331; Liv. I 48,7; Quint. *decl.* 324,8; Apul. *met.* V 21. L'immagine delle Furie inseguentrici e ipostasi del rimorso è una scena molto comune in ambito retorico (Quint. *decl.* 324,8, Ps. Quint. *decl.* 4,16; 12,28; 19,15), tanto da suscitare il sarcasmo di Petron. I 1 e Ps. Longin. *subl.* 15,8; cfr. anche [Quintiliano], *La città che si cibò dei suoi cadaveri (Declamazioni maggiori 12)*, a cura di A. Stramaglia, Cassino, Università degli studi di Cassino, 2002, pp. 200-201, n. 337. Per la forza probatoria degli esempi mitologici cfr. D. van Mal-Maeder, *La fiction...*, cit., p. 95, n. 65; il paradigma di Oreste è indicato da Quint. *inst.* V 11,17-18, che cita Cic. *Mil.* 8, proprio come esemplificazione didattica di una *adfirmatio* efficace. Non sempre il riferimento all'episodio mitico è esplicitato compiutamente, cfr. Ps. Quint. *decl. mai.* 4,16, su cui L. Pasetti, *Mori me non vult...*, cit., p. 289.

<sup>21</sup> Quint. *decl.* 314,16 *et quod ad me quidem pertinet, indices, non aliam huius dementiae putem fuisse rationem, quae coepit post absolutionem.*

<sup>22</sup> Cfr. Cic. *Rosc. Am.* 67, dove le Furie sono interiorizzate e corrispondono al senso di colpa, e Lucr. III 978.

<sup>23</sup> Quint. *decl.* 314,17.

E tuttavia non mi pare priva di fondamento la convinzione di alcuni, che credono che le Furie non provengano dall'esterno e che questo tipo di follia non capiti ai mortali su impulso di una divinità, ma che nasca dall'interno: è il senso di colpa che tormenta, la coscienza che si consuma. Di nuovo mi rallegro: sì, per fortuna, anche se inganniamo tutti gli altri, non possiamo sfuggire a noi stessi.

Al motivo tragico, il magistrato ne affianca uno di matrice filosofica,<sup>24</sup> contrapponendo pensiero stoico ed epicureo: al giovane viene attribuito un pensiero razionalista e materialista, che lo rende incapace di credere all'esistenza di uno *spiritus* divino che tutto sente e vede e che, quindi, è stato testimone del suo crimine. Antiprovidenzialismo e materialismo nella cultura di riferimento del declamatore erano notoriamente impopolari e risultano quindi funzionali a mettere in cattiva luce la parte avversa. Il magistrato, infatti, prosegue l'arringa su questa linea argomentativa:

Ite nunc et dicite: «demens erat cum confessus est». At mihi videtur demens fuisse cum occidit. Ergo quodcumque illud furoris genus aut poena a diis immortalibus constituta aut confessio quaedam nocentis animi videretur.<sup>25</sup>

E ora, su, ditelo: «Era pazzo quando ha confessato». A me sembra invece che fosse pazzo quando ha commesso l'omicidio. E dunque, di qualunque tipo fosse la sua follia, sembrerebbe o una punizione prescritta dagli dèi immortali o una sorta di confessione del suo animo colpevole.

Il magistrato, che considera una vera follia compiere un atto criminale, sembra ricorrere al paradosso stoico che prende di mira i comportamenti distorti derivati dal dilagare delle passioni,<sup>26</sup> secondo cui tutti gli sciocchi sono pazzi. Il discorso continua con la dimostrazione della propria tesi: il colpevole di parricidio ha lucidamente ammesso, e più volte, la sua colpa: non si è trattato di invasamento divino, ma di un atto compiuto in modo deliberato e scervo da qualsiasi tipo di follia:

Videamus tamen quomodo insanierit. Si per praecipitia ferretur, dicerem: agit aliquis deorum; si in obvios occurreret, dicerem: ultionis quaeritur materia. Nunc vox una, vox eadem ad iudices et per totam civitatem: «ego te, pater, occidi». [[Invenire liceat quid factum sit.]] Non est dementia. «Ego te, pater, occidi». Hoc si vos furorem vocatis, idem pars dixit iudicum.<sup>27</sup>

<sup>24</sup> Qui la fuga impossibile è indotta dalla cattiva coscienza, come in Sen. *frg.* 14 Haase (= 81 Vottero) *Quid agis? [...] quid machinaris? quid abscondis? custos te tuus sequitur [...] Quid locum abditum legis et arbitros removes? puta tibi contigisse, ut oculos omnium effugias, demens: quid tibi prodest non habere conscium habenti conscientiam?* Per ulteriori riferimenti si rimanda a Lucio Anneo Seneca, *I frammenti*, a cura di D. Vottero, Bologna, Pàtron, 1998, p. 32. I rapporti tra filosofia e declamazione sono analizzati in C. Viano, *Quintiliano e la storia della filosofia: l'uso delle quaestiones philosopho convenientes*, «Rhetorica», XIII, 1995, 2, pp. 193-207; L. Pasetti, *Filosofia e retorica di scuola nelle «Declamazioni Maggiori» pseudoquintiliane*, in F. Gasti, E. Romano (a cura di), *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma*, Atti della IV Giornata ghisleriana di Filologia classica (Pavia, 4-5 aprile 2006), Pavia, Ibis, 2008, pp. 113-147; Ead., *Mori me non vult...*, cit.; Ead., *Lingua e stile dell'«io» nella declamazione latina. Appunti per una grammatica delle passioni*, in R. Poignault, C. Schneider (éds.), *Fabrique de la déclamation antique (controverse et suasoires)*, Lyon, Maison de l'Orient et de la Méditerranée, 2016, pp. 135-159; F. Citti, *Quaedam iura non lege, sed natura: nature and natural law in Roman declamation*, in E. Amato, F. Citti, B. Huelsenbeck (eds.), *Law and Ethics in Greek and Roman Declamation*, Berlin et al., De Gruyter, 2015, pp. 95-132.

<sup>25</sup> Quint. *decl.* 314,18.

<sup>26</sup> Si veda, e.g., Cic. *parad.* 27 *ego te non stultum ut saepe, non improbum ut semper, sed dementem «in rebus appello omnibus».*

<sup>27</sup> Quint. *decl.* 314,19.

Ma andiamo a vedere in che modo si sia comportato da pazzo. Se si gettasse in un dirupo, direi: «un dio lo spinge a farlo»; se aggredisse chiunque gli venga incontro, direi: si sta cercando l'occasione per punirlo. Ma ora ci sono solo queste parole, le stesse parole che si rivolgono ai giudici e che risuonano per tutta la città: «Padre, ti ho ucciso io». [[Sia lecito scoprire che cosa è accaduto.]] Non è pazzia. «Padre, ti ho ucciso io». Se voi chiamate questo follia, metà della giuria ha detto la stessa cosa.

La follia che deriva da invasamento divino può avere come conseguenza un atto masochistico, che sia il gettarsi da un dirupo o altro (si pensi, per esempio, all'evirazione di Attis descritta all'inizio del *carmen* 63 di Catullo); inoltre, è anche possibile che tale tipo di pazzia costringa il folle a scontrarsi con chi si presenta sul suo cammino: senz'altro il retore ha qui ben presenti *exempla* mitici come quello di Aiace, che combatte un branco di animali durante il proprio delirio, di Ercole, che stermina la propria famiglia, o di Agave, che, invasata, uccide il figlio Penteo. Tuttavia, nessuno di questi casi si addice al *filius* che ha ucciso il padre. Il tono letterario della declamazione prosegue fino alla suggestiva immagine finale, che dipinge una scena in cui il fantasma del padre compare lacerato e insanguinato di fronte al figlio colpevole, mettendolo davanti alle proprie responsabilità:

Ecquid concipitis animis imaginem illam quae hoc coegit? Stabat profecto ante oculos laceratus et adhuc cruentus pater, ostendebat effusa vitalia; totus ille ante oculos locus, totum scelus mente et cogitatione †perflexum†. [[Non potest fieri ut per dementia videatur totiens confessus qui numquam negavit.]] Ite nunc et paribus absolvite.<sup>28</sup>

Riuscite forse a concepire nella vostra mente la visione che lo ha spinto a questo? Suo padre era di certo fermo davanti ai suoi occhi, devastato dalle ferite e ancora sanguinante, mostrava le viscere riversate all'esterno; l'intera scena davanti ai suoi occhi, l'intero delitto †impresso† nella mente e nel pensiero. [[Non è possibile ritenere che chi non ha mai negato abbia confessato tante volte in una fase di follia.]] E adesso, su, assolvetele a parità di voti.

La scena ha un sapore tragico: l'immagine del padre ferito e insanguinato ricorda Ercole morente per aver indossato la tunica del centauro Nesso.<sup>29</sup> L'ipotesto primario, però, è la scena dell'*Oreste* euripideo in cui l'eroe, mentre prega la madre di non istigare contro di lui le Furie, inizia a vederle in un'inquietante allucinazione, che indica l'approssimarsi della pazzia.<sup>30</sup>

{Or.} ὦ μήτερ, ἱκετεύω σε, μὴ πῖσειέ μοι  
τὰς αἱματωποὺς καὶ δρακοντώδεις κόρας·  
αὐταὶ γὰρ αὐταὶ πλησίον θρώσκουσ' ἐμοῦ.  
{Hl.} μέν, ὦ ταλαίπωρ, ἀτρέμα σοῖς ἐν δεινίοις  
ὄραϊς γὰρ οὐδὲν ὧν δοκεῖς σάφ' εἰδέναι.

{Oreste} Madre, ti supplico, non aizzarmi contro le vergini dall'aspetto di serpi e dallo sguardo iniettato di sangue! Eccole, eccole, mi balzano accanto! | {Elettra} Fermo, sciagurato, resta tranquillo nel tuo letto: tu non vedi davvero nessuna delle cose che ti sembra di riconoscere.<sup>31</sup>

<sup>28</sup> Quint. *decl.* 314,20.

<sup>29</sup> Cfr. Cic. *Tusc.* II 21 *evisceratum corpus laceratum patris* e Soph. *Tr.* 1079-1080.

<sup>30</sup> Eur. *Or.* 255-259.

<sup>31</sup> La traduzione è di E. Medda (Euripide, *Oreste*, cit., pp. 174-175).

La rievocazione di una *imago* soprannaturale non è un caso unico nella retorica di scuola<sup>32</sup> e costituisce, inoltre, uno stilema ricorrente nel teatro di Seneca; ha la funzione di aumentare il *pathos* dell'argomentazione. La pazzia, dunque, è sorta in seguito al delitto e alla confessione, che sarebbe stata discontinua se il colpevole fosse davvero stato affetto da uno stato di alterazione mentale.

È quindi evidente che la declamazione 314 contiene in sé spunti tragici rilevanti, che, tuttavia, non vengono approfonditi dal retore; ci si limita ad alludere a Oreste (ma anche ad altri casi di pazzia tragica) senza chiamarlo mai direttamente in causa, per avvalorare il *crimen parricidi*.<sup>33</sup> Evidentemente, la scelta di richiamare, anche solo per cenni e allusioni, una vicenda tragica come quella di Oreste è, oltre che un rinvio alla tradizione oratoria romana, a partire da Cicerone, un indice della predilezione dei retori per i paradigmi teatrali, utili a rendere riconoscibile la dimensione letteraria di alcune situazioni tipiche e ripetitive: in questo caso, il parricidio e la successiva follia innescano la reinterpretazione, in chiave declamatoria, di una vicenda universalmente nota e tramandata dalla tradizione tragica.

### 3. Antigone

Sulla tragedia di Antigone molto si è scritto:<sup>34</sup> la vicenda della figlia di Edipo, infatti, affronta tematiche universali, quali il contrasto tra scelta imposta dalla comunità nella persona del suo governante e scelta individuale, o, per dirlo con le parole di Paduano, tra «l'autocrazia, condotta dalla trasgressione a riaffermare la propria validità» e «il volere ribelle irriducibile, consapevole dell'isolamento e noncurante della sanzione».<sup>35</sup> Antigone è universalmente nota per il conflitto tra la legge umana, imposta da Creonte, che prevede di non dare sepoltura ai traditori della

<sup>32</sup> Si vedano Quint. *decl.* 299,5; 372,4; Ps. Quint. *decl.* 10,12; 12,28; Sopat.Rh. *quaest. div.* 32,7,13-14 Weissenberger (= VIII 200,30-201,1 Walz). Cfr. anche A. Stramaglia, *Res inaudita, incredulae. Storie di fantasmi nel mondo greco-latino*, Bari, Levante, 1999, p. 306, n. 11 per un'esautiva esemplificazione.

<sup>33</sup> F.R. Nocchi, *Declamazione...*, cit., p. 202: «Ne fa prova la vicenda di Oreste, narrata nelle *Eumenidi* di Eschilo: anche in questo caso il reo è perseguitato dalle Furie, ipostasi del suo senso di colpa per l'uccisione del genitore. L'avvocato insiste sullo sfondo reale sotteso al mito per rafforzare la propria tesi di colpevolezza: adesso come allora 'i nomi potrebbero essere falsificati, le leggende inventate, ma queste storie vengono certamente da qualche esempio, da qualche esperienza'».

<sup>34</sup> Segnalo la significativa raccolta di A. Belardinelli, G. Greco (a cura di), *Antigone e le Antigoni. Storia, forme, fortuna di un mito*, Atti del convegno internazionale (Roma 25-26 maggio 2009), Firenze, Le Monnier, 2010; sulla permanenza della figura di Antigone si vedano anche M.G. Ciani, *Antigone. Variazioni sul mito*, Venezia, Marsilio, 2000; S. Fornaro, *Antigone. Storia di un mito*, Roma, Carocci, 2012; E.B. Mee, H.P. Foley, *Antigone on the Contemporary World Stage*, Oxford, University Press, 2011. Per quel che concerne le rappresentazioni sceniche della tragedia, cfr. M. Ripoli, M. Rubino, *Antigone. Il mito, il diritto, lo spettacolo*, Genova, De Ferrari, 2005. L'aspetto del rapporto di Antigone con gli altri membri della famiglia e, in particolare, la questione della sepoltura di Polinice è affrontato in R. Rehm, *Sophocles' Antigone and Family Values*, «Helios», XXXIII, 2006, pp. 187-218; J. Boulogne, *Antigone et ses frères*, in A. Meurant (éd.), *Les mythes parentaux: voix d'hier, résonances d'aujourd'hui*, Villeneuve-d'Asq, Ateliers: cahiers de la Maison de la recherche, 2011, pp. 15-22; M. Gilbert, *Antigone et le devoir de sépulture*, Actes du colloque international de l'Université de Lausanne (mai 2005), Geneve, Labor et Fides, 2005, con ulteriore bibliografia; mentre per l'aspetto giuridico del contrasto tra *nomos* e *polis* si rimanda a M. Mancini, «*Nomos* e «*polis*» tra l'«*Antigone*» e il «*Critone*», Pisa, ETS, 2014. Ancora, sui rapporti tra l'interpretazione hegeliana del mito di Antigone e la critica recente, vd. P.J. Conradie, *Recent Criticism and Hegel's Interpretation of Sophocles' Antigone*, in W.J. Henderson (ed.), *Literature, Art, History: Studies on Classical Antiquity in Honour of W.J. Henderson*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2003, pp. 197-210.

<sup>35</sup> G. Paduano, *Antigone: la doppia differenza*, in M. Ripoli, M. Rubino (a cura di), *Antigone...*, cit., pp. 98-108: 98.

patria, come è stato Polinice, e la legge non scritta della pietà divina e familiare, che non può accettare lo stato di morto insepolto di un proprio congiunto.<sup>36</sup>

All'interno della raccolta delle *Declamationes minores* sono presenti alcune *controversiae* che riprendono, in modi diversi, la tematica del conflitto tra legge naturale e legge dello stato: per esempio, nella *Minor 274* il motivo del contendere è la sepoltura di un tiranno sulla base di due leggi che, per il loro contenuto, sono *leges contrariae*:<sup>37</sup> la prima prevede la sepoltura nel foro per chi sia morto folgorato, la seconda prescrive di gettare il corpo di un tiranno fuori dai confini della città, senza onorarlo di una tomba. Il contrasto tra *lex publica* e *lex privata* ci riconduce sul sentiero tracciato dal dramma di Antigone, anche se trasportato in tutt'altro contesto: in una città, ci dice il maestro, può spesso capitare che le leggi determinate e definite per il benessere della comunità si trovino a confliggere con le leggi private. In tutti questi casi è il paradigma tragico di Antigone che si nasconde dietro al dibattito che ne nasce: lo stesso maestro di questa controversia, infatti, nel secondo *sermo* si spinge a postulare che le leggi della città vadano seguite, sì, a patto che non siano sconfessate da leggi scritte per gli dèi, che, in quel frangente, devono prevalere. In questo caso, dunque, la chiave per una perorazione vincente è proprio tracciare una netta demarcazione tra la legge umana, fallibile, e quella divina, ineccepibilmente giusta e da osservarsi senza remora alcuna.

In altre declamazioni, invece, il modello letterario viene recuperato in maniera più precisa, al di là del solo ambito normativo: ciò accade nella *Minor 272*, intitolata *Orbata proditrix*,<sup>38</sup> in cui una donna, per poter dare sepoltura al figlio morto in combattimento, si reca, di notte, nel campo di battaglia, ma viene sorpresa dall'esercito nemico. Questo evento è il primo di una serie di sventure che la vedono catturata e torturata dai nemici allo scopo di conoscere dei segreti di stato; la donna, eroicamente, cerca di resistere ai tormenti che le vengono imposti, ma non riesce a evitare di rivelare che un manipolo di alleati sta arrivando in soccorso della propria città.

<sup>36</sup> La questione della sepoltura è, secondo S. Fornaro, *Antigone...*, cit., p. 51, che parafrasa, l'innovazione decisiva di Sofocle nella trattazione del mito di Antigone: l'enfasi sul ruolo di Antigone, infatti, doveva risultare una sorpresa per il pubblico ateniese, sebbene il tema del sepolcro fosse già stato affrontato nell'*Aiace*, in cui la violenza dello Stato si vuole estendere sul nemico ucciso, mentre il parente più prossimo dell'ucciso, il fratello Teucro, si pone dalla parte della legge universale che prevede la sepoltura del cadavere.

<sup>37</sup> Per questo *status legalis*, cfr. F. Lanfranchi, *Il diritto...*, cit., pp. 53-65; L. Calboli Montefusco, *La dottrina degli status nella retorica greca e romana*, Hildesheim, Olms-Weidmann, 1986, pp. 166-178; J. Dingel, *Scholastica materia: Untersuchungen zu den Declamationes minores und der Institutio oratoria Quintilians*, Berlin-New York, De Gruyter, 1988, pp. 139-147; E. Berti, *Scholasticorum studia...*, cit., pp. 125-126 e Id., *Law in declamation: the status legales in Senecan controversiae*, in E. Amato, F. Citti, B. Huelsenbeck (eds.), *Law and Ethics...*, cit., pp. 9-21 (in particolare p. 12, n. 17). Sulle *leges contrariae* nella trattazione retorica latina, cfr. soprattutto Cic. *inv.* II 145-147; *Rhet. Her.* II 15 e Quint. VII 7,1-10; Fortun. *rhet.*, I 24, p. 99,20-100,15 Calboli Montefusco (= 99,11-17 Halm).

<sup>38</sup> Ne riportiamo il *thema*: *Qui consilia publica enuntiaverit, capite puniatur. Ad colligendum filii corpus nocte processit mater. Comprehensa ab hostibus et torta indicavit auxilia venire; quibus oppressis de vinculis effugit et nuntiavit cuniculum agi. Oppressis hostibus rea est quod consilia publica enuntiaverit. CD.* Questo *thema* compare anche nella tradizione retorica greca: gli scolii a Ermogene (*schol. ad Hermog. Stas.* IV 661,25-29 Walz) lo presentano, più di una volta, nella forma μήτηρ ἀριστέως πεσόντος ἐν τῇ μάχῃ τοῦ υἱοῦ ἐξῆλθε χάρις ἐποιήσουσα τῷ ἀριστεῖ· συνελήφθη ὑπὸ τῶν πολεμίων καὶ βασανισθεῖσα τὰ ἀπόρρητα ἐξείπεν, ἀνέζησαν οἱ πολέμιοι καὶ δημοσίων φεύγει e anche in questi casi si nomina una *lex* che vieta di rivelare informazioni riservate della città al nemico. Un *thema* molto simile è presente anche in *schol. ad Hermog. Stas.* IV 674,17-25 Walz. Allusioni alla questione della spia al nemico di informazioni riservate si trovano anche in *schol. ad Hermog. Stas.* IV 678,2-9 e 679,15-18 Walz.

La guerra prosegue ma, durante uno scontro, la donna riesce a liberarsi dalla prigionia e a fuggire; rientrata in patria, avverte i propri concittadini di un nuovo pericolo: i nemici stanno scavando un tunnel, verosimilmente per arrivare in città per via sotterranea. Anche grazie a questo vantaggio, i nemici vengono infine sconfitti, sebbene per la donna non ci siano in serbo ringraziamenti e lodi: la città la accusa di aver rivelato al nemico segreti di stato. Qui il punto è il giudizio che si può dare del comportamento della madre: il discorso di difesa è pronunciato da un *patronus*, che insiste su un'evidente particolarità della vicenda, vale a dire l'accusa di tradimento rivolta a una donna, unica *proditrix* del panorama declamatorio.<sup>39</sup> Il difensore, tuttavia, mostra grande stupore per l'accusa mossa alla sua assistita: non gli risulta ben chiaro come una donna possa avere a che fare con segreti di stato e, di conseguenza, rivelarli al nemico.<sup>40</sup> A dare avvio alla vicenda è il mitema della sepoltura: il tentativo di recupero del corpo del figlio, infatti, innesca sviluppi tragici e consente di suscitare *pathos* verso la madre e la sua sofferenza attraverso l'evocazione del personaggio di Antigone. L'immagine di una donna che, di notte, si avvicina a un campo di battaglia in seguito a un evento bellico per prelevare un cadavere e dargli sepoltura è una chiara allusione alla vicenda antigonea,<sup>41</sup> allo sprezzo del pericolo pur di arrivare all'obiettivo di seppellire un membro della famiglia. Da notare è che qui non si tratta di una sorella che desidera rendere gli estremi onori funebri al fratello, ma la relazione in esame è quella tra madre e figlio; la sostituzione parentale sembra avere lo scopo di accrescere il *pathos* della situazione: della donna, infatti, in più di un'occasione si mette in evidenza il ruolo di madre, legata al cadavere che vuole seppellire da una relazione viscerale, di sangue: *quae filium in proelium misit, cuius partus et sanguis in proelio stetit* (Quint. decl. 272,7).<sup>42</sup>

*Partus et sanguis*: l'espressione chiarisce molto efficacemente il legame indissolubile e profondissimo che unisce madre e figlio; nel mito greco la madre di Polinice, Giocasta, non può occuparsi della sua sepoltura perché già morta e, per questo, tocca a una delle sorelle, Antigone,<sup>43</sup> procedere con gli onori funebri, mentre Ismene preferisce attenersi agli ordini dello zio

<sup>39</sup> La *proditio* era un capo d'accusa di grande gravità; sull'*actio proditionis* cfr. F. Lanfranchi, *Il diritto...*, cit., pp. 432-436; S.F. Bonner, *Roman Declamation...*, cit., pp. 109-110; V. Langer, *Declamatio Romanorum, Dokument juristischer Argumentationstechnik, Fenster in die Gesellschaft ihrer Zeit und Quelle des Rechts?*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2007, pp. 112-114; T. Wycisk, *Quidquid in foro...*, cit., pp. 319-325. La pena prevista per il reato di *proditio*, almeno fino all'antica età repubblicana, era l'esecuzione capitale (cfr. anche la *lex* citata in Quint. decl. 323 *Qui hosti opem tulerit, capite puniatur*), come attestato anche dalle Dodici Tavole (cfr. *Dig.* XLVIII 4,3); in età repubblicana, la *lex Cornelia* e la *lex Iulia* mitigarono tale provvedimento, poiché, pur ammettendo la condanna a morte e la tortura come mezzo di prova (cfr. Quint. decl. 307 *th. Proditor torquetur, donec conscios indicet*), consentivano il ricorso all'*aquae et igni interdictio*, un esilio volontario sostitutivo della pena capitale, cfr. F. Lanfranchi, *Il diritto...*, cit., pp. 432-436; B. Santalucia, *Diritto e processo penale nell'antica Roma*, Milano, Giuffrè, 1998, pp. 88 e 181-182.

<sup>40</sup> Si tratta di un caso più unico che raro, perché, come osserva M. Lentano, *Retorica e diritto. Per una lettura giuridica della declamazione latina*, Lecce, Grifo, 2014, p. 104, «legata a una dimensione meramente domestica – non a caso la sua cattura viene propiziata dal fatto che stava ricercando il cadavere del figlio –, una donna è necessariamente esclusa dalla sfera pubblica, alla quale viceversa appartengono per definizione i segreti di Stato». Considerazioni analoghe in W.M. Bloomer, *Schooling in Persona: Imagination and Subordination in Roman Education*, «Classical Antiquity», XVI, 1997, pp. 57-68: 65-67.

<sup>41</sup> L'espressione, presente nel *thema, ad colligendum corpus*, infatti, è tipica del contesto funebre e innesca subito il mitema della sepoltura con l'evocazione dell'immagine di un congiunto che tenta di ricomporre un cadavere in vista della cerimonia funebre, cfr. *ThilL* III 1608,61-66 (*s.v. colligo*); una scena di questo tipo compare in Sen. *Phaedr.* 1113 in riferimento al cadavere di Ippolito.

<sup>42</sup> Una donna che ha mandato in guerra suo figlio, il frutto, il sangue della quale si è schierato in battaglia.

<sup>43</sup> Antigone giustifica il proprio amore per il fratello con il celebre argomento del dilemma parentale: una volta che suo padre e sua madre siano morti, infatti, non potrà mai più avere un altro fratello ed è l'unicità del rapporto che la spinge a

Creonte. Per il retore della *Minor 272* non c'è bisogno di giustificare tale scelta: il legame materno rende impossibile per la donna non tentare il tutto per tutto per seppellire il figlio e, infatti, la descrizione patetica della protagonista occupa tutta la declamazione. Il coraggio che le deriva dalla condizione di madre la spinge ad affrontare scene di guerra terribili e spaventose (che molto devono a modelli letterari)<sup>44</sup> e ad abbandonare ogni prudenza: il *planctus*<sup>45</sup> della donna, infatti, attira l'attenzione su di sé da parte del nemico; ma è proprio a questo punto che, una volta di più, ella dimostra le proprie grandi qualità e la sua differenza rispetto ad altre donne.

Hostibus confessa est, nondum dico torta – illud satis est dicere: femina. Si mehercule primae tantum minae ac timor ille exercitus qui modo feliciter pugnaverat confudisset feminam orbam, stupentem malis, erat tamen res digna venia: confessa est cum torqueretur. Ubi tantum robur animi, ubi tam firmam solidamque mentem quae non dolore vincatur, non ignibus cedat, non verberibus ingemiscat? Hanc vero satis fortiter ac supra sexum suum fecisse credo quod nihil dixit antequam torqueretur. In his tamen necessitatibus, in his malis num demonstravit aditus quibus in urbem venire possent, num proposita nostra, num occultam civitatis voluntatem patefecit? Cum torqueretur, minata est.<sup>46</sup>

Ha confessato ai nemici, ancora non dico 'sotto tortura' – è sufficiente dire 'una donna'. Proprio così: se una donna che ha perso un figlio, attonita per le sue disgrazie, fosse rimasta sconvolta anche soltanto dalle prime minacce e dalla paura per un esercito che aveva appena avuto buon successo in battaglia, si tratterebbe comunque di un comportamento perdonabile: ma lei ha confessato sotto tortura. Dove si potrebbe trovare un animo tanto forte, un carattere tanto saldo e incrollabile da non soccombere al dolore, non cedere al fuoco e non lamentarsi delle frustrate? Credo che lei sia stata molto coraggiosa e al di sopra del suo sesso perché non ha detto nulla prima di essere torturata. Tuttavia, in mezzo a queste costrizioni, a questi mali, ha forse mostrato le vie di accesso per entrare in città o ha forse svelato i nostri piani o le intenzioni segrete della nostra città? Benché sotto tortura, ha minacciato il nemico.

Questa madre, insomma, incarna esattamente l'opposto dello stereotipo misogino che vede la donna debole e incapace di mantenere un segreto:<sup>47</sup> anzi, il comportamento tenuto è eroico, al punto da intimorire. Secondo l'avvocato, infatti, l'annuncio dell'arrivo di truppe ausiliarie non è qualificabile come un segreto di stato, ma come una minaccia vera e propria, volta a spaventare l'aggressore. Di lei si dice: *hanc vero satis fortiter ac supra sexum suum fecisse credo: fortiter facere* è proprio l'espressione che designa l'eroe di guerra, il *vir fortis*, protagonista di

lottare per lui come mai avrebbe fatto per il marito o per i figli, che avrebbero potuto essere, invece, sostituiti. Per il dilemma parentale, si rimanda a Soph. *Ant.* 909-919; l'argomentazione riportata da Antigone è la stessa della moglie di Intaferne in Hdt. III 119,5-6 (su cui si veda Erodoto, *Libro III: La Persia*, a cura di D. Asheri, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 2005<sup>4</sup>, p. 336 *ad loc.*) Per questo tipo di dilemma parentale si rimanda a M. Bettini, *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 321-338.

<sup>44</sup> Immagini di campi di battaglia in seguito a una sconfitta sono in Sall. *Cat.* 61; Liv. XXII 51,5-9. Un'altra reminiscenza letteraria di questo passo è Verg. *Aen.* XI 633-635 *tum vero et gemitus morientum et sanguine in alto | armaque corporaque et permixti caede virorum | semianimes volvuntur equi.*

<sup>45</sup> Con *planxit* si intende evidentemente il *planctus* tipico dei riti funebri, cfr. *ThlL* X/1, 2311,48-69, *s.v. plango* e E. De Martino, *Morte e pianto rituale nel mondo antico: dal lamento funebre antico al canto di Maria*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008<sup>4</sup>, p. 186.

<sup>46</sup> Quint. *decl.* 272,9-11.

<sup>47</sup> Per la proverbiale incapacità femminile di mantenere i segreti, cfr. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze greche e latine*, Milano, Rizzoli, 2017, p. 1239 § 1812 *quod uni dixeris omnibus dixeris* (e anche §§ 1806, 1809, 1811). Questo luogo comune misogino è presente anche in Sen. *contr.* II 5,12 *non enim tibi indicavi nec tam magnum consilium, virilibus quoque animis grave, commisi muliebri garrulitati, quae id solum potest tacerem, quod nescit.*

molte declamazioni.<sup>48</sup> Risulta evidente che il difensore vuole presentare l'assistita come una *virago*, un'eroina di guerra capace di comportarsi come un uomo:<sup>49</sup> in una cultura misogina e patriarcale, l'equiparazione all'uomo è usuale per sottolineare, in una donna, la qualità della forza e del coraggio. L'eccezionalità della madre è rimarcata anche nell'epilogo:

Hic, si placet, feminae animum et in amorem patriae adsumptas culpate vires. Discussit vincula illa; quae (ut parcissime dicam) hostis imposuerat, femina, anus, torta rupit. Quaeeritis quo animo fecerit? Cogitate quid passura fuerit deprehensa: torta est antequam offenderet. Iterum ingressa nocturnum iter, non confusa tenebris, non periculo, vicit cursu aetatem sexum infirmitatem.<sup>50</sup>

Ora, se vi sembra il caso, incolpate il coraggio di questa donna e la forza che ha acquisito per amore della patria. Ha spezzato le catene: quelle catene che (per limitarmi a questo) il nemico le aveva imposto, e lei, una donna, una donna anziana, una donna torturata, le ha rotte. Vi chiedete con che coraggio l'abbia fatto? Pensate cosa avrebbe subito se fosse stata catturata: è stata torturata prima di nuocere. Per la seconda volta ha intrapreso una marcia notturna, senza che le tenebre e il pericolo la turbassero; con quella corsa ha avuto la meglio sulla sua età, sul genere femminile, sulla sua debolezza.

Le sue azioni sono state determinate dall'amore per il figlio e da quello per la patria: si potrebbe quindi, a buon diritto, definire la donna *pia*, in quanto interprete del fondamentale valore della *pietas*. Proprio come un *vir fortis* è riuscita a liberarsi delle catene che la tenevano prigioniera e, dopo aver subito ogni tipo di angheria, è tornata in città e si è resa benemerita. Le sue straordinarie capacità sono evidenziate anche a livello stilistico: al *tricolon* costituito da *femina*, *anus*, *torta* fa da contraltare, poco oltre, quello costituito da *aetatem sexum infirmitatem*, con l'inversione dei primi due membri: a *femina* corrisponde, infatti, *sexum*, ad *anus aetatem*, mentre *torta* si lega a *infirmitatem*. In questo modo il *patronus* rafforza il concetto espresso: gli elementi di potenziale debolezza della madre si sono trasformati in punti di forza e pertanto il suo comportamento risulta ancora più degno di nota.

La protagonista della declamazione 272, dunque, presenta caratteristiche riconducibili all'Antigone del mito: è una *virago*,<sup>51</sup> agisce nel quadro del valore della *pietas*, ma, nonostante questo, è considerata una traditrice della patria. Tuttavia, siccome la declamazione può attingere al patrimonio mitico senza doverlo necessariamente riproporre in maniera esatta, inserisce una fondamentale differenza: la donna non è qualificata come sorella, ma come madre, e chi meglio di una madre può incarnare le leggi di natura, che per loro stessa definizione

<sup>48</sup> Una disamina di questa figura in M. Lentano, *L'eroe va a scuola. La figura del vir fortis nella declamazione latina*, Napoli, Loffredo, 1998.

<sup>49</sup> Su questo, cfr. M. Lentano, *Declamazione e antropologia*, in M. Lentano (a cura di), *La declamazione...*, cit., pp. 149-173: 157. Così commenta anche M.A. Imber, *Tyrants and Mothers: Roman Education and Ideology*, diss., Stanford, UMI, 1997, p. 137: «Thus, the excessive nature of the woman's maternal love for her son has driven her not merely from the home and city, but well and successfully into the male world of speech and action. Indeed, if the facts of the *controversia* had made the mother a father, he would have won a prize as a *vir fortis*».

<sup>50</sup> Quint. *decl.* 272,14-15.

<sup>51</sup> Interessanti, a tal proposito, le osservazioni di A.M. Belardinelli, *Introduzione. Antigone e il dono di sé*, in A.M. Belardinelli, G. Greco (a cura di), *Antigone e le Antigoni...*, cit., pp. 1-23: 20-21: «La rivendicazione di Antigone rappresenta, nell'ottica di Creonte, anche la supremazia, per lui inaccettabile, della donna sull'uomo: Antigone, che ha reso al fratello i dovuti riti funebri, ha svolto un ruolo di competenza maschile e, nel caso specifico, proprio di Creonte [...]. La colpa di Antigone è quella di aver agito da uomo».

sono leggi non scritte? Spostando la relazione da un piano orizzontale (fratello-sorella) a uno verticale (madre-figlio),<sup>52</sup> il *pathos* del discorso retorico aumenta e il declamatore, così, non solo reinterpreta il mito con cui si è messo a confronto, ma, in una sorta di *aemulatio*, prova a superarlo.

Il paradigma di Antigone è invece riconoscibile già a una prima lettura nella *Minor 299* (*Ossa eruta parricidae*), un caso di *actio de sepulchro violato*<sup>53</sup> in cui spunti derivanti dalla tradizione tragica e paradossografica si intrecciano in maniera piuttosto complessa.<sup>54</sup> Questo il *thema*:

Parricidae insepulti abiciantur. Sepulcri violati sit actio. Decedens pater mandavit filiae ultionem, dicens se duorum filiorum veneno perire. Puella reos postulavit. Inter moras unus se occidit et sepultus est in monumentis maiorum. Alterum cum damnasset et insepultum proiecisset, eius quoque qui sepultus fuerat ossa eruit et abiecit. Accusatur violati sepulcri.

I corpi dei parricidi siano abbandonati privi di sepoltura. Sia consentita un'azione giudiziaria per violazione di sepolcro. In punto di morte, un padre incaricò la figlia di vendicarlo, dicendo che stava morendo per il veleno somministratogli dai due figli maschi. La ragazza portò in tribunale i fratelli. Nelle more del giudizio, uno si suicidò e fu sepolto nella tomba di famiglia. Dopo aver fatto condannare e lasciare insepolto l'altro, la ragazza dissotterrò le ossa del fratello che aveva avuto la sepoltura e le disperse. È accusata di violazione di sepolcro.

Appare subito evidente che il caso presentato da questa declamazione è tutto interno al nucleo familiare e riguarda il terribile crimine del *parricidium*; il problema legale esposto sorge da un conflitto di leggi:<sup>55</sup> i parricidi non devono avere sepoltura, ma neppure è permesso, come invece accade in questo frangente, violare le tombe. Il punto in questione è se si possa profanare la tomba di un uomo che il tribunale ha condannato *post mortem* come parricida. La declamazione è svolta, anche in questo caso, dal *patronus* della ragazza, che si avvale di una strategia retorica volta a mostrare la prevalenza della legge contro i parricidi sull'altra e a dipingere un'immagine dell'assistita quale figlia animata da *pietas* verso il padre e rispettosa della volontà degli dèi.

La prima *lex* declamatoria citata nel *thema*, *parricidae insepulti abiciantur*,<sup>56</sup> pone l'attenzione

<sup>52</sup> La relazione verticale più rappresentata nella declamazione è quella tra padri e figli ed è, di solito, quella che prevale su tutte le altre. Sull'argomento, si rimanda a G. Brescia, M. Lentano, *Le ragioni del sangue. Storie di incesto e fratricidio nella declamazione latina*, Napoli, Loffredo, 2009, pp. 69-94.

<sup>53</sup> Sull'*actio de sepulchro violato* la bibliografia è molto ampia; cito soltanto F. Lanfranchi, *Il diritto...*, cit., pp. 419-420, che la rubrica come danneggiamento di *res religiosae*; S.F. Bonner, *Roman Declamation...*, cit., p. 119; V. Langer, *Declamatio Romanorum...*, cit., pp. 187-188; T. Wycisk, *Quidquid in foro...*, cit., pp. 236-238.

<sup>54</sup> A. Stramaglia, *Res inaudita...*, cit., pp. 295-307, infatti, la inserisce a pieno titolo nella sezione dedicata ai sepolcri senza requie.

<sup>55</sup> Le questioni giuridiche presenti in questa declamazione e le loro implicazioni legali sono analizzate in modo esaustivo e puntuale da G. Krapinger, *Die Grabverletzung in den Declamationes Minores*, in A. Casamento, D. van Mal-Maeder, L. Pasetti (eds.), *Le Declamazioni minori*, cit., pp. 11-30: 14-21.

<sup>56</sup> Cfr. F. Lanfranchi, *Il diritto...*, cit., pp. 495-496; V. Langer, *Declamatio Romanorum...*, cit., pp. 87 e 90; T. Wycisk, *Quidquid in foro...*, cit., pp. 301-302. È attestata, nei testi retorici, una legge che priva i suicidi della sepoltura nel caso in cui non abbiano prima esposto pubblicamente le ragioni della propria scelta (προσαγγελία o *mortis voluntariae causa* su cui vd. L. Pasetti, *Un suicidio fallito. La topica dell'ars moriendi nella XVII declamazione pseudo-quintiliana*, in L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on Rhetoric VIII. Declamation*, Proceedings of the Seminar held at the Scuola Superiore di Studi Umanistici (Bologna, Februar-March 2006), Roma, Herder, 2007, pp. 179-207 ed Ead., *Mori me non vult...*, cit., p. 276; cfr. Quint. *decl.*

sulla pena per i parricidi; la seconda *lex, sepulcri violati sit actio*, rispecchia invece l'*actio de sepulcro violato*. Dei molti casi che nelle sillogi declamatorie si incentrano su questa *actio*, nessuno presenta sulla fittizia scena forense una sorella che vuole disseppellire un fratello parricida né lo stretto intrecciarsi della tematica del parricidio a quella della sepoltura. Relativamente alla struttura, il brano retorico si compone di un *sermo* abbastanza complesso che pone ben undici *quaestiones*, classificate da Dingel in tre gruppi (*quaestiones generales, speciales, de qualitate*), cui, però, non pare venga dato seguito, almeno in modo puntuale, nel corso della *declamatio*, più attenta a sviluppare soltanto l'aspetto della *qualitas*.<sup>57</sup> La *declamatio* si apre con un proemio la cui enfasi è resa da una serie di interrogative e da una ripresa intertestuale di un passo della *Pro Roscio Amerino* ciceroniana,<sup>58</sup> spesso sfruttata come ipotesto nelle declamazioni incentrate sul *parricidium*;<sup>59</sup> seguono la descrizione dell'*ethos* della protagonista da parte del *patronus* e una breve *narratio* costituita dalla prosopopea del fantasma del padre assassinato e dalla descrizione di un *prodigium*. Un'allocuzione agli dèi improntata sull'*indignatio* chiude questo breve testo.

La famiglia protagonista della declamazione ricorda da vicino quella edipica, poiché è costituita da un padre che, ormai prossimo alla morte, accusa della propria sventura i due figli maschi, cercando il sostegno della figlia femmina; tema centrale è quello della sepoltura che, però, non è negata ma, anzi, indebitamente concessa. La sorella si adopera perché i suoi fratelli siano considerati pari per quel che concerne il sepolcro: se Antigone combatteva per dare sepoltura anche a Polinice, per portarlo, così, nella stessa condizione di Eteocle, la protagonista della *Minor 299* vuole che i fratelli si trovino sì nella stessa condizione, che però è quella di *insepulti*. L'ingiustizia a cui si vuole tentare di porre rimedio consiste nel fatto paradossale secondo cui a non subire le conseguenze di un'azione scellerata è proprio il fratello che, con il suicidio, ha ammesso di averla compiuta;<sup>60</sup> anzi, la quiete di cui il parricida potrà godere per l'eternità contrasta con l'enormità della sua colpa.<sup>61</sup> Da parte della sorella, essere l'unico sostegno rimasto al padre morente è un evidente richiamo alla scena iniziale dell'*Edipo a Colono*, in cui uno stanco Edipo cerca di raggiungere la città di Atene, ormai cieco, sorretto dalla figlia Antigone.<sup>62</sup> In questo tardo dramma

337 *th.*; Ps. Quint. *decl. mai. 4 th.* e A. Stramaglia, *Res inauditae...*, cit., p. 304, n. 4 e [Quintiliano], *L'astrologo...*, cit., pp. 85-86, n. 3. Tuttavia, un caso in cui un suicida rischia di non ottenere la sepoltura è presentato in Sen. *contr.* VIII 4 (con la norma *homicida insepultus abiciatur*, che include il suicida in quanto assassino di se stesso): a riguardo, S.F. Bonner, *Roman Declamation...*, cit., pp. 100-101 nota che l'idea del negare la sepoltura è di origine greca.

<sup>57</sup> J. Dingel, *Scholastica...*, cit., pp. 156-157; secondo A. Stramaglia, *Res inauditae...*, cit., p. 305, n. 5 la *declamatio* affronta il caso soltanto dal punto di vista della *qualitas*: «si mira cioè a giustificare l'atto della ragazza in quanto improntato ad *aequitas*, ancorché questa stridesse con lo *ius* delle leggi vigenti». Inoltre, sebbene il *sermo* indichi la necessità di analizzare il caso sia dal punto di vista giuridico che da quello emotivo, la *declamatio* non si occupa dell'aspetto legale della vicenda, ma fa leva soltanto su quello patetico.

<sup>58</sup> Quint. *decl.* 299,4 *cui [scil. lex] lucem vivo, fluitanti mare, naufrago portum, morienti terram, defuncto sepulcrum negat?* L'ipotesto è Cic. *S. Rosc.* 72 *etenim quid tam est commune quam spiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, litus eiectis?* Sulla fortuna di questo passo ciceroniano in ambito retorico cfr. Sen. *contr.* VII 2,3 e Lact. *inst.* V 11,7; per ulteriori esempi, si veda M. Winterbottom, *The Minor Declamations Ascribed to Quintilian*, Berlin-New York, De Gruyter, 1984, p. 424 *ad loc.*

<sup>59</sup> Per il *parricidium*, si veda *supra*, n. 14.

<sup>60</sup> Quint. *decl.* 299,4 *adeone omnia <iura> perierunt ut ex duobus meliore loco habendus sit manifestior parricida.*

<sup>61</sup> Quint. *decl.* 299,3 *sepulti ergo essent et aeterna quiete conditi iacuissent parricidae manes iuxta patris latus. Aeterna quiete è un nesso metaforico di tono poetico, cfr. Sen. Ag. 592; Oed. 785; Lucan. IX 471; è ripetuto anche in Quint. *decl.* 299,6.*

<sup>62</sup> Soph. OC 21-22; 33-34; 173; 180-188; 197-201.

sofocleo, quest'ultima è caratterizzata come figlia<sup>63</sup> ancor prima che come sorella e, sotto tutti i punti di vista, può essere riconosciuta come erede del padre, di cui deve osservare i *mandata*, ricoprendo così una funzione tipicamente maschile. Anche dell'Antigone declamatoria si sottolinea il rapporto di fiducia tra padre e figlia: l'uomo, morente, chiama a sé proprio la figlia e le lascia una sorta di testamento che prevede la vendetta nei confronti dei fratelli parricidi.<sup>64</sup>

Dato l'allontanamento dai figli maschi, Antigone è l'unico sostegno rimasto a suo padre, così come accade nell'omonima riscrittura senecana: Eteocle e Polinice, nell'impossibilità di affrancarsi dalla *culpa* del *genus* cui appartengono, sono condannati a ripetere la colpa del padre, declinando il parricidio in fratricidio; la distanza con la sorella è molto netta<sup>65</sup> ed è proprio a lei che spetta, come atto di *pietas* filiale, il compito di vendicare il parricidio.<sup>66</sup> Nella tragedia senecana, dunque, Antigone è rappresentata come figlia pietosa, fedele esecutrice della volontà paterna:<sup>67</sup> allo stesso modo, seguendo le indicazioni del padre, la protagonista della nostra declamazione cita in giudizio i fratelli; dal *Digesto* sappiamo che era possibile per una donna perseguire in tribunale gli assassini dei propri genitori<sup>68</sup> e, anzi, il mancato assolvimento di tale diritto/dovere comportava una sanzione morale oppure l'impossibilità della successione.<sup>69</sup>

L'onestà e la correttezza della ragazza non vengono mai messe in dubbio; anzi, il *patronus* le concede fittiziamente la parola per farle raccontare la propria versione dei fatti. Si tratta di un espediente retorico comune in presenza di *colores* soprannaturali: date le forti critiche all'uso eccessivo di elementi lontani dalla realtà come sogni e apparizioni, spesso il declamatore usa l'*escamotage* della *sermocinatio* per introdurre elementi fantastici pur mantenendo un certo distacco dalla materia trattata;<sup>70</sup> per questo motivo, l'avvocato consente alla ragazza stessa di procedere con il racconto di quanto accaduto:

«Dies» inquit «noctesque miseranda patris umbra circumvolat, qualis erat cum mandatum daret. Modo minax atque efferat, repente summissa, his me vocibus (ut sciatis) appellat: "Tu quidem, filia, parricidas<sup>71</sup> postulasti; eodem

<sup>63</sup> La prima parola della tragedia è proprio τέκνον.

<sup>64</sup> Del resto, anche nelle *Fenicie* euripidee Edipo infligge una maledizione ai figli maschi, colpevoli di averlo confinato nel palazzo dopo l'accecamento per evitare di essere contaminati da un parricidio: sono loro due i veri parricidi, sostiene Edipo con un evidente rovesciamento della situazione di partenza.

<sup>65</sup> Sen. *Phoen.* 53-56.

<sup>66</sup> Sen. *Phoen.* 90-91 *liceat ulcisci patrem | adhuc inultum.*

<sup>67</sup> Sen. *Phoen.* 95-96 *peccas honesta mente: pietatem vocas, | patrem inseputum trahere.*

<sup>68</sup> *Dig.* XLVIII 2,1-2.

<sup>69</sup> Cfr. *Cod. Iust.* VI 35,1 e E. Cantarella, *I supplizi...*, cit., p. 250. Un caso di vendetta femminile verso gli assassini dei genitori è quella della matrona Turia, per la quale si parla di un ultimo *munus pietatis*, del dovere di pietà filiale, che si esprime nella pubblica accusa dei colpevoli: *CIL* VI 1527,1,7. M. Lentano, *Retorica e diritto...*, cit., pp. 109-110 osserva come la *ultio* sui nemici del padre rappresenti una delle più apprezzate manifestazioni di *pietas* filiale e richiama il caso di Augusto, che all'inizio delle *Res gestae* giustifica la guerra contro i cesaricidi in quanto vendetta contro gli assassini del proprio padre adottivo; e così Quinto Cecilio Metello Nepote chiese al figlio, in punto di morte, di perseguire in giudizio il suo accusatore Curione. Un concetto del tutto simile compare in Quint. *decl.* 299,5, quando l'avvocato della protagonista accenna alla sua *tacita pietas* nei confronti del padre: *Tu vero, puella tam honesti adfectus, quidquid tacita pietate suggeris vel his audientibus refer, mihi crede. Modo adprobasti nihil te de fratribus tuis solere mentiri.*

<sup>70</sup> Cfr. P. Kragelund, *Epicurus, Pseudo-Quintilian and the Rhetor at Trajan's Forum*, «Classica et mediaevalia», XLII, 1991, pp. 259-275: 266, n. 40 e soprattutto A. Stramaglia, *Res inaudita...*, cit., pp. 315-317, n. 3 con ampia e dettagliata documentazione.

<sup>71</sup> Rispetto al tradito *parricidam*, accolgo l'emendamento di Håkanson in M. Winterbottom, *The Minor Declamations...*, cit., p. 425.

crimine, isdem argumentis, communibus utriusque legibus iudiciisque \* qui supererat damnatus est. Nunc unus superest dolor, quod parricida sepultus est, quod aeterna quiete compositus sepulcro meo parricida patrem premit. Aude nunc aliquid puella fortius, et ab hoc utique me vindica quem ego occidi. Expulsus sedibus meis contactum illius fugio. Quid agis, infelix puella? Ecquid agnoscis alterum patris mandatum?».<sup>72</sup>

Lei dice: «L'ombra miserevole di mio padre mi vola attorno giorno e notte, con lo stesso aspetto che aveva quando mi ha affidato il compito di vendicarlo. Ora minacciosa e feroce, poi improvvisamente calma, mi si rivolge così, sappiatelo, con queste parole: «Figlia mia, tu, certo, hai citato in giudizio i due parricidi: in base alla stessa accusa, alle stesse prove, a leggi e giudizi comuni a entrambi, \* è stato dichiarato colpevole il fratello che restava in vita. Ora resta un unico motivo di tormento: un parricida ha avuto sepoltura, un parricida, sepolto, in pace eterna, nella mia tomba, grava su suo padre. Ragazza mia, abbi il coraggio di un atto ancora più eroico, e liberami a ogni costo da chi ho ucciso io. Cacciato dalla mia dimora, rifuggo il suo contatto. Che cosa fai, sfortunata ragazza? Non riconosci forse il secondo incarico che tuo padre ti affida?»».

Il racconto è reso più complesso dalla presenza di una ulteriore *sermocinatio*: mentre la ragazza testimonia la propria versione dei fatti, ripete anche le parole pronunciate dal padre, che le è apparso sotto forma di fantasma. L'immagine è quella di un'anima in cerca di rivalsa,<sup>73</sup> che «tormenta non l'oggetto della sua vendetta (il figlio parricida, ormai defunto anch'egli), bensì lo strumento che dovrebbe compiere quella vendetta, cioè appunto la figlia».<sup>74</sup> L'uomo si mostra sdegnato per dover subire l'affronto infamante della condivisione, foriera di contaminazione, dello spazio sepolcrale con un parricida.<sup>75</sup> Qui c'è persino un'aggravante: il padre non è a contatto con un *parricida* qualsiasi, bensì con il suo assassino. Netta e decisa è la richiesta di vendetta; concettosamente, poi, il padre sostiene di essere stato lui stesso a provocare (per quanto indirettamente) il suicidio del figlio, incapace di tollerare il rimorso per aver commesso il parricidio. L'ombra del padre *revenant*,<sup>76</sup> dunque, che si presenta a chiedere vendetta verso i figli così come l'Edipo di Stazio,<sup>77</sup> si configura, secondo l'analisi di Brescia, non soltanto come un motivo letterario, ma come una vera e propria immagine della *patria potestas* che può essere assimilata a un *deus parens*, «proiezione tra i Mani dei meccanismi di parentela esistenti tra i vivi a cui viene attribuita nella cultura romana la facoltà di mantenere un rigido potere di sorveglianza e di controllo sui discendenti vivi».<sup>78</sup>

<sup>72</sup> Quint. *decl.* 299,5-6.

<sup>73</sup> Per altre immagini di questo tipo, si veda Tib. I 5,51; Ov. *Ibis* 155-158; Lucan. VII 179-180; Stat. *Theb.* III 75-77; per ulteriori esempi e bibliografia, cfr. A. Stramaglia, *Res inauditae...*, cit., pp. 36-41 e 305-306, n. 10. Un'apparizione del padre defunto al figlio parricida è presente anche in Quint. *decl.* 314,20.

<sup>74</sup> A. Stramaglia, *Res inauditae...*, cit., p. 306, n. 10.

<sup>75</sup> Il parricida era prima di tutto un sacrilego e la sua stessa esistenza rappresentava un pericolo di contaminazione del territorio circostante, e perciò ogni contatto diretto con l'ambiente doveva essere evitato: nell'attesa dell'esecuzione, infatti, il suo capo veniva coperto con un cappuccio di pelle di lupo e ai suoi piedi venivano posti degli zoccoli di legno. Per questi e altri aspetti sacrileghi del parricidio cfr. E. Cantarella, *I supplizi...*, cit., pp. 226-235.

<sup>76</sup> Per episodi di apparizioni notturne dei *revenants* nella declamazione latina si rimanda a [Quintilien], *Le tombeau en-sorcelé. Grandes déclamations*, 10, a cura di C. Schneider, Cassino, Università di Cassino, 2013, pp. 30-46.

<sup>77</sup> Stat. *Theb.* I 46-87.

<sup>78</sup> G. Brescia, *Declamazione e mito*, in M. Lentano, *La declamazione...*, cit., pp. 59-88: 71; la natura degli *dei parentes* è analizzata in M. Bettini, *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 87-126. Da osservare che l'orrore per il parricidio commesso è tema fondante, oltre che del nostro testo declamatorio, anche delle *Fenicie* senecane (Sen. *Phoen.* 219-225): Edipo non riesce a sopportare la prospettiva della contaminazione che ha causato a tutti gli elementi della natura e alla sua famiglia. Il suo disgusto per il parricida e dunque per se stesso è la controparte del disgusto manifestato dal padre della declamazione al pensiero del contatto con il figlio.

Dopo l'apparizione prodigiosa del fantasma<sup>79</sup> del padre, che rinforza l'*allure* tragica della declamazione, un altro evento paranormale si presenta di fronte agli occhi della protagonista: la terra stessa porta in superficie le ceneri del fratello parricida:

Itaque ut primum accessit ad tumulum, sponte resoluta lapidum compage, impios cineres in editum terra suggestit, onerosa etiam inferis monstra in lucem redundare visa sunt. Dii boni, post haec quisquam queretur cur ex duobus parricidis neuter iaceat tamquam pater, uterque tamquam frater?<sup>80</sup>

E così, non appena giunse alla tomba, la compagine delle pietre si sgretolò da sola, la terra portò in superficie le empie ceneri, e quei resti mostruosi, odiosi anche per gli inferi, sembrarono tornare alla luce. Dèi buoni, dopo questi eventi qualcuno si lamenterà che nessuno dei due parricidi giaccia come il padre, ciascuno, invece, come il proprio fratello?

Questo *coup de théâtre* finale ha il deliberato scopo di dimostrare l'innocenza dell'accusata, dalla cui parte si pone la stessa natura, che ne condivide infatti gli intenti. Il *prodigium* consiste nel fatto che la terra, non potendo sopportare di essere contaminata da un parricida, ne espelle le ossa,<sup>81</sup> il termine *monstrum*, poi, indica l'abominio contro natura ed è spesso usato anche in relazione al parricidio:<sup>82</sup> in questo caso *monstra* si riferisce ai *prodigi inferna* e si tratta di un plurale di ascendenza poetica che trova la sua motivazione semantica nell'implicito riferimento alle ossa. Pure Edipo, nelle *Fenicie* senecane, definisce se stesso *monstrum*, proprio per designare il parricida, l'abominio contro natura che necessita di una purificazione.<sup>83</sup> Il finale della controversia, dunque, vede un innalzamento del tono, che sottolinea il *pathos* della vicenda: un evento soprannaturale è capace di andare oltre le leggi previste dalla comunità; nessuno dei due fratelli ha ottenuto la sepoltura, a differenza del padre, ed entrambi si trovano nella stessa condizione di *insepulti*: in questo modo, la giustizia è stata ristabilita.

Tuttavia, l'Antigone declamatoria, pur avendo portato a termine la sua missione, favorita degli dèi stessi, rischia una condanna per violazione di sepolcro.<sup>84</sup> Il punto centrale di tutto il discorso è infatti determinare se il tipo di azione commessa dalla ragazza sia da perdonare o da

<sup>79</sup> Non certo l'unico caso in declamazione, cfr. Ps. Quint. *decl. mai.* 10 con D. van Mal-Maeder, *La fiction...*, cit., pp. 101-104. Si veda anche A. Stramaglia, *Res inaudita...*, cit., p. 299.

<sup>80</sup> Quint. *decl.* 299,7-8.

<sup>81</sup> Per questo evento soprannaturale A. Stramaglia, *Res inaudita...*, cit., p. 307, n. 16 adduce a riscontro Agathocl. II 31,5-9 (p. 81,21-82,16 Keydell).

<sup>82</sup> Cfr. Cic. *S. Rosc.* 63; Ov. *met.* VIII 99-100. In questo caso il termine si riferisce ai *prodigi inferna*, cfr. *ThlL* VIII 1451, 50-54, s.v. *monstrum*; Lucan. VII 783 *infera monstra*.

<sup>83</sup> Sen. *Phoen.* 122. Non è questo l'unico richiamo al testo senecano nella chiusa del brano retorico: in Sen. *Phoen.* 110-114, desiderando gettarsi su una catasta di legna da ardere, Edipo esprime la volontà di trasformare in cenere quel che rimane di un immondo parricida e così, nel testo declamatorio, i resti del figlio ingiustamente sepolto accanto al padre vengono definiti *impiae cineres*. Inoltre, un evento prodigioso di questo tipo ricorda da vicino il *thauma* che, nella tragedia sofoclea (*Soph. Ant.* 249-277), il messaggero riporta a Creonte relativamente al corpo di Polinice, che sembra essere stato ricoperto di terra per volere divino.

<sup>84</sup> La protagonista del testo ha quindi dovuto decidere tra la volontà paterna e la legge; sul conflitto tra il dovere verso la collettività e un vincolo affettivo, si veda M. Lentano, "Onde si immolino tre vergini o più". Un motivo mitologico nella declamazione latina, in A. Casamento, D. van Mal-Maeder, L. Pasetti (eds.), *Eloquentiae itinera. Declamazione e cultura letteraria a Roma in età imperiale*, «Maia», LXX, 2018/2, pp. 10-27, che rileva l'influenza delle *Fenicie* euripidee sui temi declamatori, greci e latini, relativi al sacrificio di una vergine o di un giovane.

condannare.<sup>85</sup> Il dilemma è sempre quello di Antigone: l'azione di seppellire il fratello Polinice, pur in assenza dell'assenso di Creonte, è o non è da condannare? Quale legge deve prevalere? La legge scritta o quella non scritta? Ha maggiore importanza il favore della divinità, o il parere della comunità in cui si vive? A questi e ad altri interrogativi tentano di rispondere le tragedie della tradizione, da Sofocle a Euripide a Seneca: e così tenta di fare anche il maestro della declamazione 299.<sup>86</sup>

Dall'analisi fin qui condotta, appare evidente che i personaggi protagonisti della controversia sono una variazione sul tema della vicenda mitica e tragica di Antigone: non solo la lotta per la (non) sepoltura di due fratelli chiama immediatamente in causa il paradigma tragico di Antigone, ma anche il contrasto tra il padre e i due figli, che caratterizza le figure maschili di questo brano come controparti declamatorie di Edipo, Eteocle e Polinice. Si tratta, però, di una variante rovesciata della trama mitica: la nuova Antigone declamatoria, appunto, sfida la legge non per consentire al fratello di ottenere una sepoltura, bensì per negargliela, rendendolo, in tal modo, pari all'altro fratello *insepultus*. Il diritto al sepolcro, quindi, non è garantito, anche se rimane l'idea, che muoveva l'eroina tragica, di annullare il *discrimen* tra i due fratelli per ristabilire l'equilibrio. Il motivo che soggiace alla negazione del sepolcro, inoltre, non è il tradimento verso la patria, come nel caso di Polinice, ma, ancor peggio, un tradimento verso il proprio padre: per la cultura romana non esiste nulla di peggiore del parricidio. Anche la motivazione delle azioni dell'Antigone retorica non è esattamente sovrapponibile a quello della sua controparte tragica: diversamente da lei, la protagonista della controversia, infatti, si muove nella trama declamatoria non «per tutelare il legame di fratellanza ma per ubbidire alla volontà del padre; questi, a sua volta, si fa interprete e garante di una delle due leggi chiamate in causa nella declamazione, quella che prescrive di lasciare insepolti i parricidi».<sup>87</sup>

La scelta di privilegiare il rapporto verticale con il padre rispetto a quello orizzontale con i fratelli rispecchia in maniera molto chiara un valore fondante della romanità, vale a dire la sacralità del legame padre-figlio.<sup>88</sup> Tra padre e fratello, un figlio romano non può avere alcun dubbio: è il padre che merita la considerazione maggiore, il rispetto e l'obbedienza. L'Antigone declamatoria, secondo l'analisi condotta da Brescia su questa declamazione,<sup>89</sup> si trova di fronte a quello che Maurizio Bettini definisce il «dilemma parentale»,<sup>90</sup> una scelta, cioè, tra più di una relazione affettiva importante;<sup>91</sup> se l'Antigone sofoclea giustificava la priorità data al fratello con

<sup>85</sup> Quint. *decl.* 299,2 *quale huius factum, utrum venia dignum an damnatione sit.*

<sup>86</sup> Quint. *decl.* 299,1 *an utcumque sepultum erueri non liceat; an ei non licuerit quae potuit prohibere; an etiam non iure fuerit sepultus.*

<sup>87</sup> G. Brescia, *Declamazione...*, cit., p. 62.

<sup>88</sup> Quella del padre è la figura più rappresentata nella declamazione latina, cfr. G. Brescia, M. Lentano, *Le ragioni del sangue...*, cit., pp. 76-80, ma anche Y. Thomas, *Paura dei padri...*, cit.; E. Gunderson, *Declamation, Paternity, and Roman Identity. Authority and the Rhetorical Self*, Cambridge, University Press, 2003; A. Casamento, *Le mani dell'eroe. In nota a Sen. contr. 1,4*, «Pan», XXII, 2004, pp. 243-253; B. Breij, *Vitae Necisque Potestas in Roman Declamation*, «Advances in the History of Rhetoric», IX, 2006, pp. 55-81; N. Hömke, *Not to Win, but to Please: Roman Declamation beyond Education*, in L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers...*, cit., pp. 103-127. In Ps. Quint. *decl. mai.* 6,14 il nome di padre viene definito *nomen omni lege maius*.

<sup>89</sup> Cfr. G. Brescia, *Declamazione...*, cit., pp. 62-64.

<sup>90</sup> Sul dilemma parentale e la definizione di Bettini, si veda *supra*, n. 43.

<sup>91</sup> Non è questa l'unica declamazione in cui una donna si trova di fronte alla scelta tra due relazioni affettive importanti: in Quint. *decl.* 368, infatti, la *rapta* protagonista è divisa tra l'obbedienza al marito e la *pietas* filiale verso il padre in difficoltà

l'argomento usato anche dalla moglie di Intraferne, l'Antigone pseudo-quintiliana opera la sua scelta secondo le categorie proprie della cultura e della società romana, in cui è scontato che il ruolo di figlia prevalga, e in maniera netta, su quello di sorella.

In tal modo, la retorica di scuola attinge a uno dei miti più conosciuti della tradizione culturale antica e lo reinterpreta a proprio uso: la ribellione di Antigone alla legge di Creonte diventa qui un atto di obbedienza alla volontà paterna e a un'altra e forse ancor più importante legge della città; il personaggio della figlia, lungi dall'aver una carica di sovversione dell'assetto socialmente costituito come l'Antigone della tragedia sofoclea (per quanto la sua volontà di seguire le leggi non scritte del sangue fosse, a suo modo, un tentativo di riportare l'ordine, se non giuridico, almeno morale nella città di Tebe), si mostra, per la cultura romana, più rassicurante,<sup>92</sup> poiché esecutrice della volontà paterna. L'effetto che, tramite il richiamo alle vicende tebane, si crea è di forte tensione: insomma, per dirlo con le parole di van Mal-Maeder, in questo testo «l'allusion au drame d'Antigone a pour effet d'établir une équivalence entre l'accusée de la déclamation et l'héroïne, afin de susciter le *pathos*».<sup>93</sup>

#### 4. Conclusioni

Gli esempi mostrati evidenziano come la declamazione latina – in particolare quella documentata dalla raccolta delle *Declamationes minores*, che abbiamo scelto come caso di studio – sia un fertile terreno di indagine sui rapporti tra generi letterari diversi, quali la tragedia e il diritto. Il maestro, infatti, sceglie spesso un caso da presentare alla classe che contenga in sé i germi di una vicenda mitico-tragica ben nota che lo studente può decidere di declinare nella maniera che gli sembra più opportuna ed efficace per scandagliare i meandri della *lex* declamatoria che gli viene assegnata. Tuttavia, l'aspetto giuridico delle controversie riflette la mentalità e la cultura del tempo: nella classe scolastica, dunque, è possibile, con molte concessioni alla fantasia e con vicende spesso ai limiti del verosimile, prendere in esame questioni di natura sociale per sondare i limiti della legge e proporre soluzioni diverse. Sono stati scelti i casi di Oreste e di Antigone, ma se ne potrebbero trovare facilmente altri: il paradigma di Oreste è utile nella scuola antica per affrontare i casi di *dementia* o in quelli di *parricidium*; Antigone è l'esempio più efficace per mettere a confronto la validità dell'agire morale rispetto a quello legale e diventa, anche per i maestri di retorica, un'occasione di riflessione unica sull'etica e sui rapporti che legano una persona alla propria famiglia e alla propria città: quando l'identità di figlia (o madre, come nel caso della *Minor 272*) si scontra con quella di cittadina, come bisogna agire? Il modello

economiche; il dissidio tra padre e marito è al centro anche della controversia X 3 di Seneca, analizzata da G. Brescia, *Gli adulatori per 'caso': modelli antropologici in [Quintiliano], Declamazioni maggiori, IX*, «Rhetorica», XXVII, 2009, pp. 294–311: 78–87 come rivisitazione dell'episodio di Orazia narrato in Liv. I 26,7–12.

<sup>92</sup> Così G. Brescia, *Declamazione...*, cit., p. 73: «Il mito si è dunque romanizzato e ha finito per svuotare della sua carica ribellistica, innovatrice, corrosiva la figura di Antigone, destinata ad assumere, piuttosto che lo statuto della ribelle, quello della garante dell'ordine costituito dei padri. Il mito si è edulcorato. La *virgo* ha perso in autonomia per ridursi a strumento passivo, a esecutrice silente della volontà paterna. Antigone è stata riassorbita nell'ordine costituito trasformandosi in una creatura rassicurante».

<sup>93</sup> D. van Mal-Maeder, *La fiction...*, cit., p. 18.

letterario, dunque, si configura come uno straordinario terreno di riflessione per maestri e studenti: attingendo a un patrimonio culturale noto, la declamazione dà consistenza ed efficacia a personaggi e vicende stereotipati per problematizzare questioni di rilevanza sociale, culturale e anche giuridica.